

È del tutto superfluo osservare che ogni particolare descritto nel verbale dell'ispezione dei luoghi condotta dal Pubblico Ministero Scozzari era coperto dal segreto istruttorio mentre va sottolineato che il magistrato adottò perfino specifiche modalità nella stesura del verbale « sottoscritto da tutti gli intervenuti all'atto e per la parte che ciascuno riguarda, dandosi atto che soltanto tale parte è stata a ciascuno letta (159) ».

Il successivo martedì 16 maggio 1978 il quotidiano « Il Giornale di Sicilia » pubblica un altro articolo, anche questo non firmato, intitolato « Cinisi — Lo sconvolgente « testamento » di Impastato, il candidato D.P. dilaniato dal tritolo — « Medito sulla necessità di abbandonare la politica e la vita ».

In esso, tra virgolette, il testo, sostanzialmente integrale, del manoscritto rinvenuto dal brigadiere Carmelo Canale nell'abitazione di Impastato. Manoscritto, secondo l'articolista, ricostruito « nelle sue linee essenziali » con l'aiuto dei compagni di Impastato, « con le frasi che ricordano ». Annotazione quest'ultima che, se ritenuta accettabile, evidenzerebbe una circostanza nuova: la conoscenza da parte di terzi dell'esistenza e del contenuto del manoscritto in questione..., (come sembra doversi desumere anche dalla testimonianza della zia convivente).

Bartolotta Fara, il 7 dicembre 1978, dichiara infatti al giudice istruttore: « Confermo che mio nipote negli ultimi tempi era sereno e tranquillo; era anche contento perché l'attività politica gli dava soddisfazione. Sono a conoscenza di una lettera da lui scritta parecchio tempo prima, in un momento in cui non era d'accordo con alcuni del suo partito. So che in detta lettera, che io conoscevo, egli manifesta molta sfiducia e il proposito di suicidarsi. Escludo nel modo più assoluto che mio nipote avesse avuto dei propositi suicidi ».

Rocco Chinnici non verrà mai a sapere dell'esistenza di un'altra stesura del manoscritto oggetto del suo interesse.

Delle due versioni del manoscritto parla Salvatore Vitale, amico e compagno di partito di Impastato nella biografia di quest'ultimo pubblicata nel 1995 con il titolo *Nel cuore del corallo*, rivelando il ritrovamento, dopo la perquisizione, di un secondo testo sostanzialmente analogo al manoscritto citato nel rapporto giudiziario, di cui appare un'edizione autografa, riveduta e corretta, scritta a stampatello.

Nel capitolo intitolato « Crisi di identità e riscoperta dell'entusiasmo politico », si legge:

La mattina del 9 maggio carabinieri e agenti della Digos fecero irruzione nella casa della zia di Peppino, presso la stazione Cinisi-Terrasini, dove solitamente Peppino dimorava e pernottava. Portarono via sacchi di materiale, libri, appunti e altra roba. Di tutto questo non venne redatto, per quel che sappiamo, un dettagliato verbale né fu possibile prenderne visione, tanta era in quel mattino la confusione e il senso di smarrimento. Tra le cose sequestrate venne trovata la famosa « lettera » che sarebbe il presunto testamento, con il quale Peppino dichiarava di « abbandonare la politica e la

(159) PROCURA DELLA REPUBBLICA DI PALERMO, *Processo verbale di ispezione dei luoghi*, in data 13 maggio 1978 (PM Francesco Scozzari), in DOC n. 1349, p. 783168.

vita » [...] quella lettera avrebbe dovuto essere l'elemento probante del suicidio. Cercando accuratamente tra le poche cose scritte rimaste e sfuggite al sequestro, sono state trovate le note autobiografiche, che abbiamo trascritto, e una seconda copia autografa della lettera . [...] Nel secondo testo é scritto: « medito sull'opportunità di abbandonare la politica »: si noti, « la politica » e non « la vita »; manca inoltre l'ultima parte relativa ai funerali e alle « ceneri ».

Di questo secondo manoscritto si parla specificamente il 28 settembre 2000, nel contesto dell'audizione di Salvo Vitale dinanzi al Comitato della Commissione antimafia (160):

FIGURELLI. Nel memoriale inviato a Chinnici, forse al punto 8, Vitale ricordava lo zucchero e la nafta messe nel serbatoio della benzina di Peppino Impastato dieci giorni prima del delitto. Questo episodio, anche rilevante, come fu avvertito in quel momento, come fu visto e vissuto da Impastato, dallo stesso Vitale, diciamo da tutto il gruppo? Come fu letto? Fu denunciato? Cosa di concreto si fece dopo quell'atto? Inoltre, questo stesso fatto dello zucchero e della nafta, come è stato da voi ripensato dopo il delitto? Tanto è vero che Vitale ha sentito la necessità di metterlo nel memoriale per Chinnici.

VITALE. Per quanto riguarda questo fatto, io non l'ho saputo al momento, l'ho scritto lì perché me lo hanno riferito i compagni dopo la morte; ovviamente quello che mi hanno riferito i compagni era che questo era già stato un segnale molto chiaro di tenere Peppino a piedi per evitare che facesse una campagna elettorale attiva, una sorta di minaccia; lo avevano visto tutti come un avvertimento.

FIGURELLI. Nel medesimo memoriale inviato al giudice Chinnici si parla delle effrazioni di casa e in altre case e – si aggiunge – alla ricerca di un dossier scritto da Impastato di cui...insomma correva voce, di cui si parlava. A riguardo vorrei sapere due cose: come si parlava di questo dossier, che tipo di dossier e su che cosa? E più in generale, a parte il dossier (non lo dico solo per le effrazioni ma anche le perquisizioni ufficiali fatte dai carabinieri) c'era dell'altro materiale ricercato? Noi abbiamo sentito da vive testimonianze – faccio solo un esempio – che Peppino amava anche fare fotografie e che si era divertito o avrebbe potuto fare, del resto faceva parte anche delle sue caricature alla radio, delle sue rappresentazioni, figurazioni di Tano seduto o altro, delle foto di mafiosi a braccetto con i carabinieri.

VITALE. Mai sentita una cosa del genere.

FIGURELLI. Questo ci è stato detto nel corso della nostra attività istruttoria. La domanda è volta anche a verificare.

VITALE. La foto pubblicata a pagina 112 del mio libro con Badalamenti e Alfano è stata scattata da Peppino dall'alto, dalla finestra di una casa vicino

(160) COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA - COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », *Resoconto stenografico dell'audizione di Salvatore Vitale del 20 settembre 2000*, p. 16 ss.

al bar di Palazzolo. Altre fotografie che facevano parte di questa serie... Forse a casa ne dovrei avere una su un funerale scattata in occasione della morte di Savino Badalamenti, il cugino di Gaetano Badalamenti. Sempre foto di questo tipo, di mafiosi, e fatte di nascosto. Per il resto, di Peppino non abbiamo trovato quasi niente di scritto, tranne pochissimi appunti in un quaderno. Se il dossier c'era, se esistevano appunti o altre cose penso siano stati sequestrati dai carabinieri quando hanno fatto la perquisizione. Il fatto che non sia stato trovato quasi niente se non pochissime righe, per me che sapevo che Peppino scriveva spesso anche qualche articolo sul Quotidiano dei lavoratori, mi ha sempre lasciato molto perplesso. Sull'esistenza di qualche cosa non posso che ipotizzare che vi sia stata ma che non sia venuta fuori perché probabilmente imboscata da chi ha fatto le perquisizioni. Ripeto comunque che si tratta di una mia illazione.

FIGURELLI. Al punto 15 si dice che con ogni probabilità chi ha scassinato cercava qualche eventuale dossier scritto da Peppino sulla cui esistenza a Cinisi si era sparsa la voce. In che modo si era sparsa la voce, quando, ad opera di chi e quale voce era?

VITALE. Non sono in grado di aggiungere niente di particolare, senatore. Erano voci che circolavano...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Conferma però che circolava la voce. In un piccolo paese, si diceva che vi fosse questo dossier.

VITALE. Sì, era una cosa abbastanza nota.

FIGURELLI. Si diceva anche qualcos'altro, su cosa fosse il dossier? Spesso la voce popolare dice cose vere.

VITALE. No, non sono in grado di aggiungere altro. Mi viene in mente ora che il volantino di Lotta Continua che ho citato prima finisce con le parole « abbiamo materiali sufficienti per un vostro definitivo sputtanamento ».

RUSSO SPENA COORDINATORE. C'era evidentemente del materiale raccolto.

VITALE. Doveva pur esserci qualcosa che Peppino raccoglieva e che non abbiamo trovato.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Per chiarezza può riassumerci il contenuto di quel volantino e leggere la frase a cui fa riferimento?

VITALE. Il volantino parla di una serie di progetti e di finanziamenti con cui venivano fatti i lavori pubblici a Cinisi, soprattutto da mafiosi tipo Giuseppe Finazzo, che era una prestanome di Badalamenti. Sono citate la strada Siino-Orsa, la strada « Purcaria » e il silenzio complessivo delle forze

di sinistra rispetto alla questione. Ecco perché il volantino termina: « Di fronte ad una simile situazione noi diffidiamo questi partiti cosiddetti di sinistra e li richiamiamo alle loro responsabilità ». Continua poi: « Abbiamo materiali sufficienti per un vostro definitivo sputtanamento ». Presumo — ripeto che è un pensiero che mi è venuto in questo momento — che Peppino potesse avere altre cose oltre alle poche note autobiografiche che abbiamo trovato. Posso aggiungere qualcosa anche sulla nota autobiografica?

RUSSO SPENA COORDINATORE. Sì.

VITALE. Mi riferisco alla presunta lettera di Peppino di cui abbiamo trovato una copia con la quale contesto quella prima « copia originale » usata dai carabinieri...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Parlando di presunta lettera si riferisce a quella...

VITALE. In cui si dice « medito di abbandonare la politica e la vita » [...] Quello che mi ha sempre lasciato perplesso è che un atto del genere abbiamo dovuto conoscerlo in un primo momento esclusivamente da Il Giornale di Sicilia del 16 maggio; un atto che penso avrebbe dovuto essere segreto istruttorio, che viene spiattellato come prova del suicidio. Chi ha fornito questa lettera ai giornalisti? Così come il giorno prima, il 15 maggio, sullo stesso giornale c'era scritto che il sangue ritrovato dai compagni di Peppino era sangue mestruale. Chi ha fornito questo tipo di notizie? Se dobbiamo individuare responsabilità, dobbiamo metterci su questa strada. Per esempio, la fotografia su Cronaca vera, fatta a Peppino durante il servizio militare...

RUSSO SPENA COORDINATORE. Ci dica meglio. Ricorda più o meno in che periodo?

VITALE. Il 31 maggio. È stata pubblicata una fotografia fatta a Peppino quando è andato a fare il servizio militare. La foto di schedatura che abitualmente viene scattata.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Era quindi una fotografia che poteva essere contenuta solo nell'archivio dell'esercito?

VITALE. Sì.

FIGURELLI. Vitale ci ha lui stesso risposto con una domanda. Chi ha fornito quella versione, chi ha dato subito la lettera, chi ha detto del sangue mestruale, chi ha dato la fotografia? Potremmo controllare chi abbia firmato gli articoli in questione e compiere un accertamento sul punto; non si tratta di grandi ricostruzioni, ma di sapere dagli autori di questi pezzi chi e come.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Questo è un lavoro di approfondimento che dovremo fare. Tornando alla domanda precedente abbiamo forse interrotto il signor Vitale mentre stava descrivendo, se ho ben capito, le differenze esistenti tra la lettera che voi conoscevate e quella che era stata pubblicata.

VITALE. Ho trovato alla stazione, dove Peppino dormiva in una casetta con sua zia, degli appunti tra i quali c'era una copia di questa lettera. Non era però la lettera che ho letto sul giornale; era un po' riveduta e corretta.

RUSSO SPENA COORDINATORE. La lettera è battuta a macchina?

VITALE. No, era scritta a mano e l'originale si trova al Centro Impastato.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quando parla di copia intende una fotocopia?

VITALE. No, era una lettera scritta a mano. Un secondo originale nel quale, per esempio, non era riportato « Medito di abbandonare la politica e la vita ». Il riferimento alla vita era stato tolto, era un po' diversa. Nel libro riporto integralmente il testo mentre l'originale, lo ripeto, dovrebbe essere ancora al centro Impastato.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Quando ha trovato questa seconda lettera, simile alla prima, dopo la perquisizione dei Carabinieri?

VITALE. Sì, l'ho trovata alla stazione dove dormiva Peppino.

FIGURELLI. Ed erano cancellate le parole « la vita »?

VITALE. No, era una copia pulita e ben scritta, non nervosa. Era dentro il cassetto di un armadio...

RUSSO SPENA COORDINATORE. La lettera non era nascosta, lei la trovò facilmente?

VITALE. Sì.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Era in un cassetto nella casa dove dormiva? Quindi abbiamo una lettera, quella pubblicata da Il Giornale di Sicilia..

VITALE. Nel mio libro, a pagina 121, sono messi a confronto i due testi.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Cosa evince dal fatto che la lettera pubblicata da Il Giornale di Sicilia contenesse richiami al togliersi la vita e

la lettera trovata dopo la perquisizione riportasse un testo di contenuto analogo ma in parte diverso? Cosa ha pensato quando ha trovato questa lettera?

VITALE. Ho pensato che Peppino avesse avuto un momento di grande crisi politica dopo che nel 1977 si era diffusa la concezione del « riprendiamoci la vita ». I suoi rapporti con i cosiddetti creativi di cui parlavo prima, gente che ormai si era spolicizzata e di cui non voleva sentire parlare penso lo abbiano indotto in questa fase di forte depressione. Non dimentichiamo che è anche il momento in cui viene sciolta Lotta continua e vengono meno i punti di riferimento politico. Penso tuttavia che questa fase, anche con l'avvio di Radio Aut, l'abbia superata perché successivamente non troviamo scritto nella lettera che abbiamo trovato frasi come « voglio che le mie ceneri siano buttate in una latrina ». Non c'è più questa voglia suicida. Penso si sia trattato di un momento di sconforto, politicamente superato senza problemi. Questo è anche uno dei motivi per cui Peppino ad un certo momento occupò simbolicamente la radio, per protestare contro questi personalisti.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Sempre nel suo libro, a pagina 139 scrive che gli esiti della perquisizione operata dai Carabinieri nell'abitazione della madre di Giuseppe Impastato portarono al sequestro di cinque sacchi di materiale e presso la sede di Radio Aut di altro materiale. Può precisare questo punto? Sa quale fosse il contenuto di questi sacchi? Come lei sa è una delle questioni mai chiarite, nemmeno dalle indagini successive.

VITALE. Non sarei in grado di dirlo. Bisognerebbe chiederlo alla madre di Peppino che era presente. Per quanto ne so erano giornali, libri, quaderni.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Appunti autobiografici o appunti politici...

VITALE. Avranno portato via tutto, credo.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Come lo sa?

VITALE. La madre e anche Giovanni.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Il fatto che non sia rimasto... Lei sa dai più stretti congiunti che avevano portato via tutto.

VITALE. Sì.

Una copia di questo secondo manoscritto (161), privo di riferimenti alla morte o a intenti suicidari, ritrovato da Salvatore Vitale, dopo le perquisizioni, in un cassetto dell'armadio di Giuseppe Impastato, è stata acquisita agli atti della Commissione. L'originale è conservato presso il Centro siciliano di documentazione.

(161) Cfr. DOC: n. 2195. Il testo del manoscritto autografo « medito sull'opportunità o forse sulla necessità di abbandonare la politica » è riportato in S. VITALE, *Nel cuore del corallo*, cit., p.120 ss, ove l'autore evidenzia le sostanziali differenze con il testo allegato al rapporto giudiziario del 10 maggio.

La perquisizione nei locali di Radio Aut.

La chiave di tipo Yale rinvenuta nei pressi di un cespuglio di agave ricompare alle ore 11,10 del 9 maggio nelle mani dei carabinieri che procedono alla perquisizione dei locali adibiti ad emittente Radio privata Aut in Terrasini alla via Vittorio Emanuele, n. 100.

Il verbale della perquisizione dà preliminarmente atto che essa viene effettuata « nella immediatezza dell'evento diretto presumibilmente a provocare un disastro ferroviario, allo scopo di ricercare ogni possibile elemento per far luce sul fatto ». I militari scrivono che « nel corso dell'operazione, considerato che i locali erano chiusi e che non era possibile reperire alcuno dei responsabili in loco, stante l'urgenza [...] abbiamo provveduto ... ad aprire la porta di ingresso facendo uso di una chiave marca Yale rinvenuta nella mattinata nel corso del sopralluogo effettuato in località Feudo del comune di Cinisi in prossimità del cadavere del predetto Impastato ». Alla perquisizione (162), veniva chiamato ad assistere tale Palazzolo Salvatore, un sarto residente in uno stabile vicino. La perquisizione termina alle ore 11,30 e consente ai carabinieri di sequestrare un cavo, molto verosimilmente telefonico, in tre spezzoni, della lunghezza di mt. 30 « molto simile a quello rinvenuto nel corso del sopralluogo sulla linea ferrata ... », così descritto nel verbale di sequestro debitamente formato.

Il maresciallo Riggio riferirà, esaminato da Chinnici, che la chiave adoperata per aprire la porta di ingresso della radio, gli era stata consegnata dal comandante della stazione di Cinisi, che riteneva fosse appunto quella della radio. L'interesse del giudice istruttore a ricostruire il ritrovamento e il successivo impiego della chiave Yale nella perquisizione della sede della radio derivò certamente dal punto n 3 del promemoria della redazione di radio Aut, tutto dedicato a questi particolari. E — come si è detto — è proprio tentando di ricostruire questi fatti che Chinnici esamina Liborio e apprende dell'avvenuto ritrovamento di altre tre chiavi vicino alla Fiat 850.

Altri particolari su questo specifico episodio sono riferiti da Salvatore Vitale, nel corso dell'audizione del 28 settembre 2000 dinanzi al comitato:

L'indomani, dopo la morte di Peppino, intorno alle ore 10, io da casa mia vidi dei carabinieri che stavano andando alla sede di Radio Aut; sono andato; insieme a me c'era un dirigente del PCI di Cinisi, si chiama Vincenzo Puleo, e i carabinieri avevano una chiave con cui hanno aperto la sede della Radio. Sia il Puleo che io gli contestammo che non potevano entrare senza un mandato di perquisizione, gli chiedemmo cosa fosse quella chiave. Ci risposero che era la chiave dell'Impastato. Com'è che i carabinieri potessero avere la chiave della Radio è rimasto sempre un mistero.

(162) Il verbale della perquisizione a Radio Aut reca la firma del maresciallo Di Bono, del brigadiere D'Arena dei carabinieri di Terrasini e del maresciallo Riggio del Nucleo Informativo del gruppo di Palermo.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Vorremmo sapere se il fatto che Peppino Impastato avesse un mazzo di chiavi e la chiave di Radio Aut separata dal mazzo fosse un fatto notorio in paese, per cui lo potessero sapere anche i carabinieri.

VITALE. No, era qualcosa che potevano sapere esclusivamente quelli che lavoravano alla Radio, non era un fatto per nulla noto.

Alla domanda di un commissario che chiedeva di sapere se era possibile che i carabinieri l'avessero addirittura avuta già prima del delitto, Salvo Vitale risponde:

« Teoricamente è possibile perché se io trovo una chiave nella sua tasca, non è che vado ad individuare che chiave è, quindi potrebbe anche essere. I carabinieri in quella fase alla Radio vennero solo a cercare una matassa di filo, un cavo telefonico, per dimostrare che era dello stesso tipo di quello che c'era nella macchina di Peppino Impastato ».

Quindi, richiesto « se i carabinieri conoscessero il fatto che a Radio Aut c'era del filo » Vitale osserva: « Nessuno esclude che abbiano potuto trovarlo occasionalmente. Loro andarono a cercarlo... fra l'altro era in uno stanzino, non dove era la Radio, ma ad un piano superiore. Andarono a cercarlo e lo portarono... [...], non mi hanno fatto entrare nella Radio, mi hanno tenuto fuori ».

Le perquisizioni presso l'abitazione dell'Impastato e i cosiddetti sequestri informali.

I primi atti della polizia giudiziaria sono state le perquisizioni domiciliari presso la casa familiare di Giuseppe Impastato, al corso Umberto 220, ove abitava la madre Felicia Bartolotta e presso il suo domicilio di piazza stazione 12, ove il giovane viveva ospite della zia Fara Bartolotta. La perquisizione al corso Umberto si concludeva, secondo il verbale alle ore 8,30 circa con esito negativo. Il relativo verbale porta la firma del solo maresciallo De Bono.

Viceversa presso l'abitazione della zia Fara i carabinieri rinvenivano e sottoponevano a sequestro 6 lettere e un manoscritto, ritenuti di interesse investigativo. Detto manoscritto, secondo gli inquirenti, attesta la volontà dell'Impastato di porre fine ai suoi giorni con un gesto eclatante, o meglio, una vera e propria azione terroristica...

Di seguito alcuni passi del rapporto dell'11 maggio 1978, sull'argomento:

« Nel corso della perquisizione domiciliare eseguita nell'abitazione di Bartolotta Fara, nella camera da letto di Impastato e precisamente nel cassetto del comodino, venivano rinvenute sei lettere e un manoscritto composto di tre fogli a firma di Giuseppe (Impastato) ... Di rilievo ... appare lo scritto autografo ... in esso è manifestato il proposito di suicidio ed è manifesta anche la motivazione che lo ha indotto a tale grave decisione. Egli dice infatti: « Il parto (ossia la decisione non è stato indolore (ossia gli è costato), ma la decisione è presa ... (ossia non revocabile) — Proclamo pubblicamente il mio fallimento

come uomo e come rivoluzionario! Non voglio funerali di alcun genere». La motivazione che è già dato rilevare nella frase «il mio fallimento come uomo e come rivoluzionario» acquista contorni ancor più precisi laddove egli critica aspramente «coloro» i quali propugnano «il personalismo», il «riprendiamoci la vita» e la «creatività», finendo col dire che costoro sono le persone peggiori che ha conosciuto e che a loro preferisce «criminali incalliti, ladri, prostitute, stupratori, assassini e le canaglie in genere». Da queste frasi traspare per intero la macerata delusione per avere speso tanti anni in una intensa ed appassionata attività politica, non compresa da molti compagni del suo gruppo e dagli stessi frustrata con attività meno impegnate politicamente.... Alla stregua delle su esposte considerazioni è dato ritenere che egli il giorno 8 maggio, uscito dalla sede della radio AUT verso le ore 20,15, abbia rinunciato a partecipare alla riunione fissata intorno alle ore 21 e che dopo avere riflettuto ancora una volta su quello che egli stesso ha definito un fallimento, abbia progettato ed attuato l'attentato dinamitando alla linea ferrata in maniera da legare il ricordo della sua morte ad un fatto eclatante ... »

L'alto grado di inverosimiglianza del costruito rende difficile accettare l'ipotesi che esso possa avere costituito la struttura portante di un rapporto giudiziario relativo ad un evento così grave e complesso. La contemporaneità tra risoluzione suicidaria, coniugata ad un intento «terroristico» e l'attuazione del progetto palesa profili di evidente illogicità tenuto solo conto della necessaria predisposizione di particolari mezzi (esplosivi, inneschi, ecc.), di cui peraltro non è rinvenuta traccia dagli stessi artificieri chiamati a ispezionare il veicolo.

A tali conclusioni del tutto eccentriche rispetto alle concordanti deposizioni dei compagni dell'Impastato ed al comune sentire, che lo vedevano strenuo oppositore degli interessi mafiosi, il verbalizzante sembra poter pervenire senza tenere conto degli esiti negativi delle perquisizioni e dell'assenza di qualsiasi sia pur minima traccia o sospetto di terrorismo.

Invero, va evidenziato che in occasione di un grave evento delittuoso che vide due carabinieri misteriosamente trucidati all'interno di una caserma dell'arma la notte del 27 gennaio 1976 (163) (la cosiddetta strage della casermetta di Alcamo Marina), vennero orientate dai carabinieri indagini nei confronti di militanti di organizzazioni politiche di sinistra, rivelatesi del tutto prive di risultati e, in tale contesto, anche l'Impastato subì una perquisizione domiciliare, con esito negativo (164).

(163) Cfr. CORTE DI ASSISE DI TRAPANI, *Sentenza nel procedimento penale contro Mandalà Giovanni* + 3, in DOC 2145/5.

(164) Si legge nella sentenza Mandalà che l'Arma «fra l'altro, nel presupposto di una matrice politica del grave delitto aveva indagato anche su un gran numero di persone della zona di Castellammare del Golfo appartenenti a movimenti dell'ultra sinistra i quali peraltro, con esposti alla Procura della Repubblica di Trapani avevano dimostrato il loro malcontento e la loro protesta» denunciando il difetto di imparzialità degli organi di polizia per il senso unidirezionale delle indagini.

A Cinisi, tra l'altro, c'era un'assoluta mancanza di qualsiasi fenomeno riconducibile a presenze terroristiche.

Quanto al riferimento, pure presente nel libro *Nel cuore dei coralli*, a sequestri di documentazione presso l'Impastato senza la redazione di un dettagliato verbale, dall'esame degli atti del fascicolo « P » (permanente) del reparto operativo — acquisito in copia presso il comando provinciale dei carabinieri di Palermo nell'ambito dell'attività preparatoria all'elaborazione di questa relazione — è stato possibile individuare un cospicuo elenco di materiali e documenti di pertinenza dell'Impastato, oggetto di un « SEQUESTRO INFORMALE », nonché ulteriore corrispondenza fra comandi dipendenti dal gruppo di Palermo relativa a questa documentazione.

Così, con una nota del 1 giugno 1978, a firma del maggiore Enrico Frasca, il nucleo informativo del gruppo di Palermo scriveva alle stazioni di Cinisi e Terrasini e al comando della compagnia di Partinico, trasmettendo un « elenco, sequestrato informalmente nella abitazione di Giuseppe Impastato nel corso delle indagini relative al suo decesso » e richiedendo l'identificazione delle « persone in esso indicate ».

Pertanto è provato che, dopo i sequestri informali eseguiti, cioè senza il rispetto delle formalità di legge, di materiale documentario di proprietà di Giuseppe Impastato, sono stati posti in essere ulteriori accertamenti di cui agli atti processuali non vi è alcun riscontro.

La macroscopicità di questa violazione della legge processuale costituisce una anomalia di intrinseca e indiscutibile gravità. Essa comporta la ideologica falsità degli atti descrittivi delle operazioni di perquisizione e sequestro nei domicili di Giuseppe Impastato, ove venne omesso qualsiasi riferimento a tale documentazione.

Infatti, nel processo verbale di perquisizione domiciliare eseguita ai sensi dell'articolo 224 c.p.p. nell'abitazione di Bartolotta Fara — ove dimorava l'Impastato — firmato, nell'ordine, dall'appuntato Abramo Francesco, dal brigadiere Carmelo Canale e dal maresciallo Di Bono Francesco — non si legge alcun riferimento a documenti diversi dalla sei lettere e al manoscritto, « ritenuti utili per la prosecuzione delle indagini, e in particolare il manoscritto che mette in chiara evidenza i propositi suicidi dell'Impastato » e « opportunamente sequestrati ». Mentre è il solo maresciallo Di Bono a firmare il processo verbale della perquisizione domiciliare ai sensi dell'articolo 224 c.p.p. presso l'abitazione di Felicia Bartolotta, conclusasi alle ore 8,30 del 9 maggio « con esito negativo ». Detto atto « fatto, letto confermato e sottoscritto in data e luogo di cui sopra » (e cioè alle ore 21 del 9 maggio presso la stazione di Cinisi) non reca la firma della Bartolotta.

E lo stesso Chinnici sembra aver dubitato delle modalità di verbalizzazione degli atti della polizia giudiziaria, come si evince dall'ultima domanda posta al maresciallo Travali nel lungo esame testimoniale del 19 dicembre 1978. Il tenore della risposta (165) — dal significato evidentemente « relativistico » — fu il seguente: « Di tutti gli

(165) Non risulta verbalizzata la domanda. Secondo una prassi invalsa all'epoca la risposta è preceduta dalla formula di stile « D.R. », da intendersi come « domandato risponde ».

atti ai quali io partecipai fu redatto regolare processo verbale che io sottoscrissi e trasmisi alla procura della Repubblica e che confermo ».

La costruzione della tesi terroristica.

« C'era la sensazione che non si volesse cercare la verità, almeno come primo tentativo.

Anche noi l'abbiamo notato subito.

Ripeto che nessuna domanda è stata fatta su altre cose, si diceva solo che noi eravamo attentatori e basta ».

(dall'audizione di Salvatore Riccobono fatta dalla Commissione in Palermo il 31 marzo 2000)

"c'erano Subranni e Basile, il capitano che poi è stato ucciso ed era l'unico che ascoltasce,

l'unico con cui sono riuscito a dialogare.

Dicevo che non si trattava di un attentatore

ma di una persona che portava avanti una battaglia ed era stato ucciso.

Dissi che c'era stata una simulazione.

Mi fu chiesto in che modo potessi dimostrarlo,

ma io risposi che non potevo dimostrare niente.

Però erano dieci anni che lo frequentavo.

Mi si contestò che lì c'erano i fili, c'era la macchina, c'erano i cavetti telefonici ma erano quelli che servono per attaccare le trombe all'amplificatore e al megafono.

L'unico che avesse dei dubbi era il capitano Basile

si diceva solo che noi eravamo attentatori e basta.

(dall'audizione di Piero La Fata, fatta dalla Commissione in Palermo il 31 marzo 2000).

In questo contesto viene profilata la nota tesi dell'attentato terroristico coniugato ad un proposito suicida.

Tesi che resiste agli esiti negativi di un grande numero di perquisizioni nei domicili di giovani compagni di Impastato alla ricerca di armi e esplosivi e che resiste anche agli esiti negativi dei rilievi effettuati a bordo della Fiat 850, ove, come si è visto, non viene trovata alcuna traccia di esplosivo.

Tesi , infine che resiste agli esiti del tutto divergenti, degli esami testimoniali degli stessi amici di Giuseppe Impastato, proseguiti incessantemente fino alla stesura del rapporto del 10 maggio. Esami che indicavano la matrice mafiosa dell'evento e fornivano evidenti spunti investigativi, evocando con chiarezza i contenuti salienti dell'impegno politico dell'Impastato nella denuncia dell'esistenza di un traffico internazionale di stupefacenti, nella denuncia degli interessi economici e delle attività criminali facenti capo ai mafiosi operanti nella zona, dal capofamiglia Gaetano Badalamenti, a Finazzo ai proprietari del camping Z 10 (tra i quali tale Giuseppe Lipari) e ad altri, nella denuncia di campi paramilitari fascisti nel territorio di Cinisi, nella

denuncia di rapporti tra personaggi mafiosi ed esponenti delle istituzioni, compresi carabinieri.

Giovanni Impastato, nel corso della sua audizione ha ricordato che:

«... In quel periodo c'era un buon rapporto tra i mafiosi locali e i carabinieri della caserma di Cinisi. Pare che lo stesso Badalamenti fosse molto stimato dai carabinieri in quanto persona precisa, tranquilla, che amava il dialogo. Sembrava quasi che facesse loro un favore giacché a Cinisi non succedeva mai niente e poteva ritenersi un paese tranquillo. Semmai eravamo noi i sovversivi che rompevano le scatole. Era questa l'opinione dei Carabinieri. Quando mi capitava di parlare con qualcuno di loro — cosa che non accadeva spesso perché non avevo troppa fiducia — mi rendevo conto che l'opinione diffusa era che Tano Badalamenti fosse un galantuomo e che noi invece fossimo quelli che rompevano le scatole.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Perché non aveva fiducia in loro?

IMPASTATO. Perché determinati fatti non mi portavano ad avere fiducia nei loro confronti. Vedevo che spesso volte andavano sotto braccio con Tano Badalamenti e i suoi vice. Non si può avere fiducia nelle istituzioni quando si vedono i mafiosi a braccetto con i carabinieri.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Praticamente i Carabinieri camminavano nel corso del paese a braccetto con Badalamenti.

IMPASTATO. Sì, lo posso confermare. Non so se posso portare delle foto. Forse esiste qualche foto di Peppino che lo confermi. In ogni caso i rapporti con la caserma dei carabinieri erano molto evidenti. Lo dicevano loro stessi. Badalamenti aveva rapporti diretti con il capitano dei carabinieri Russo, perciò si figurì se un maresciallo non doveva stimare Badalamenti. Desidero solo chiarire la situazione. Ma anche Peppino denunciava questi fatti nei comizi. Affermava che esistevano rapporti diretti fra mafia e carabinieri anche a Cinisi ».

Eppure le indicazioni dei giovani erano state esplicite e coraggiose:

Marcella Adriolo Stagno aveva ricordato le denunce dei mafiosi locali fatte dall'Impastato e, in particolare la circostanza che quest'ultimo « indicava Gaetano Badalamenti quale capo della mafia locale, nonché in privato quale corriere della droga » e pubblicamente citava « tale Finazzo, costruttore edile del luogo », quale « speculatore edilizio ».

Fara Iacopelli aveva definito le frasi del manoscritto « come uno sfogo puramente personale ». Concetto approfondito da Giuseppe Maniaci, che aveva spiegato il fraseggio adoperato in esso come espressione di una « posizione critica [...] in seno all'area del collettivo », aggiungendo che « nonostante la crisi di sconforto che l'Impastato aveva » di non ritenerlo fallito. E Maria Fara Vitale e Graziella Iacopelli, a loro volta, avevano ritenuto « di nessun valore e

di nessun peso le frasi scritte», e, dopo avere ricostruito il senso politico esistenziale delle divergenze insorte in passato nel gruppo facente capo a Radio Aut, erano state concordi nell'escludere qualsiasi proposito suicida.

«La lotta aperta alla mafia locale ... sul piano dell'informazione e della controinformazione, consistente nella pubblica denuncia dei danni derivanti al territorio dalle speculazione edilizia» e il «preciso riferimento» a Gaetano Badalamenti e ai due ex sindaci Orlando e Pandolfo erano stati poi richiamati da Andrea Bartolotta.

Mentre Giovanni Impastato aveva parlato esplicitamente di omicidio mascherato da evento terroristico.

Questi appena citati — come tutti gli altri giovani amici dell'Impastato — indicano ai carabinieri la pista mafiosa, contribuendo anche a chiarire taluni particolari, come quello dei cavi rinvenuti nell'auto, comunemente adoperati per collegarvi un impianto di amplificazione della voce nel corso della campagna elettorale.

E tutti concordemente evidenziano la circostanza, non secondaria, che quella tragica sera dell'8 maggio avevano inutilmente atteso Giuseppe Impastato nella sede di Radio Aut per le 21, ove era stata fissata un'assemblea in vista dell'importante e atteso comizio di chiusura della campagna elettorale che il loro amico avrebbe dovuto tenere l'indomani.

Ma dal successivo ricordo dei giovani di quegli interrogatori emergono anche elementi che ne descrivono la tensione:

Vitale Maria Fara, ricorda «un senso di sfiducia» per la conduzione delle indagini.

Piero La Fata, dinanzi al Comitato Impastato, dice testualmente:

«L'interrogatorio fu così forte e duro che non ressi. Mi contraddissi ma, di fronte a quella lettera, non avrei potuto reagire che in quel modo: la lettera era di Giuseppe, non l'avevo mai letta e non sapevo nemmeno della sua esistenza. L'impatto emotivo fu forte» [...] furono piuttosto duri e pressanti. L'interrogatorio durò più di tre ore, da circa le 10 del mattino fino all'una [...] Non posso negare che in quel particolare contesto quell'interrogatorio abbia avuto una sua logica. Dovete anche tener presente che non si può sottostare ad un interrogatorio pressante per troppe ore parlando di tutto: o si parla di cetrioli o si parla di fave. Loro misero tutto insieme. Sottostando a molte ore di interrogatorio — non so se a voi è mai capitato — ad un certo punto si perde lucidità e non si riesce più a capire nulla, non si è più in grado di riflettere. Non ero e non sono un robot. Ho i miei limiti (166)».

E Salvatore Riccobono, a sua volta ricorda:

«All'indomani della morte di Peppino, gli inquirenti portarono me e altri amici di Giuseppe in caserma dove fummo tutti tartassati e trattati da terroristi», e, richiesto di precisare il contenuto di tale affermazione, aggiunge: «Ho usato il termine «tartassati» perché una

(166) COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA - COMITATO DI LAVORO SUL «CASO IMPASTATO», *Resoconto stenografico della Riunione 31 marzo 2000 (audizione di Piero La Fata)*, p. 16 ss.

stessa domanda ci fu rivolta frequentemente ed è la seguente: « Perché stavate facendo l'attentato? ». Noi dovevamo affermare per forza che avevamo fatto l'attentato, o che lo stavamo facendo e che era andata male avendo Peppino perso la vita. Questo è il senso. La domanda venne rivolta parecchie volte ».

Le affermazioni del Riccobono impongono al Comitato un approfondimento, e nuovi particolari vengono alla luce:

MICCICHÈ. Del famoso biglietto scritto da Peppino Impastato, con cui avrebbe fatto capire in qualche maniera che si sarebbe potuto suicidare, lei ne era a conoscenza?

RICCOBONO. No, l'ho già detto, ma credo anche nessuno dei miei amici o compagni. Era una cosa scritta tempo prima. Si sarà trattato di un momento di sconforto come ne abbiamo avuto tutti noi ragazzi che abbiamo fatto una certa militanza. Lui l'ha scritto, noi no, ma credo che non si debba dare molto peso ad una cosa del genere.

MICCICHÈ. In quel momento lei ritiene che gli inquirenti attribuirono troppo peso a quel biglietto?

RICCOBONO. In un secondo tempo sì.

MICCICHÈ. No, chiedevo all'inizio dei fatti.

RICCOBONO. Certo, hanno dato molto peso a quel biglietto. Noi diciamo che per non indagare in una direzione si è trovato il modo per indagare su altre strade.

MICCICHÈ. La sensazione era che si trattasse fin dall'inizio di una forma di depistaggio? L'idea che vi siete formati man mano che uscivate dall'interrogatorio, dopo aver parlato tra voi, era che si trattasse di un depistaggio immediato?

RICCOBONO. C'era la sensazione che non si volesse cercare la verità, almeno come primo tentativo. Anche noi l'abbiamo notato subito. Ripeto che nessuna domanda è stata fatta su altre cose, si diceva solo che noi eravamo attentatori e basta.

RUSSO SPENA COORDINATORE. Lei intende dire che non hanno posto domande sulla mafia locale?

RICCOBONO. L'unica domanda sulla mafia è stata fatta quando il carabiniere voleva i nomi.

RUSSO SPENA COORDINATORE. In sostanza solo quando lei ha affermato che poteva trattarsi di un attentato di stampo mafioso le hanno chiesto di dire i nomi.

RICCOBONO. Io — come tutti gli altri — feci loro presente che Peppino aveva diffuso volantini, presentato denunce e fatto comizi contro la mafia. In

qualche modo tutti noi invitavamo gli inquirenti ad indagare in quella direzione. Fu allora che il carabiniere che svolgeva l'interrogatorio, piuttosto arrabbiato e sbattendo una mano sulla scrivania, ci chiese di fare i nomi.

MICCICHÈ. Quindi si passò immediatamente alla tesi di un attentato da parte del vostro gruppo e poi a quella del suicidio. Da quel momento avete la sensazione che la pista della vendetta mafiosa fosse del tutto accantonata e non venisse neppure sfiorata come ipotesi?

RICCOBONO. Sì.

FIGURELLI. Ricorda qualche testimonianza di quei giorni circa le perquisizioni effettuate in paese? In sostanza, ricorda se, quanto e in quale direzione, subito dopo la morte di Impastato, la stazione dei Carabinieri indagò tra i mafiosi o tra quelli che in paese erano ritenuti fiancheggiatori della mafia o comunque uomini legati ai capi mafia?

RICCOBONO. Le uniche perquisizioni furono fatte in casa mia, in quella di La Fata, di Giovanni Impastato e nella casa in campagna di Manzella Benedetto. Sull'altro versante non furono fatte perquisizioni. Furono perquisite solo le case dei compagni di Peppino (167) ».

Nessun atto di polizia giudiziaria risulta infatti indirizzato nei confronti di soggetti a qualsiasi titolo riconducibili agli ambienti mafiosi oggetto delle denunce di Giuseppe Impastato e dei giovani facenti capo a Radio Aut.

E ciò anche se, già all'indomani dell'evento mortale, era emerso un quadro netto e distinto dell'importanza dell'opera di « controinformazione » svolta dall'Impastato e del livello delle sue denunce.

Dovranno purtroppo passare da allora ancora molti anni per conoscere l'entità degli interessi criminali denunciati da Giuseppe Impastato, a partire dal fenomeno del trasporto dello stupefacente a mezzo di corrieri e dall'insediamento territoriale delle raffinerie dell'eroina che a far tempo dal 1977/78 consentirono a Cosa nostra di lucrare centinaia di miliardi l'anno. Così come per conoscere e valutare l'importanza degli investimenti di Cosa Nostra nel settore turistico e alberghiero e nella gestione delle cave.

Con il deposito del rapporto giudiziario del 30 maggio del 1978 a firma del maggiore Subranni, viene ribadita l'ipotesi che « Impastato Giuseppe si sia suicidato compiendo scientemente un attentato terroristico, così come si ritiene che non sia emerso alcun elemento che conduca ad una diversa conclusione. E ciò malgrado i conclamati rinvenimenti nel casolare, la totale assenza di indizi circa l'esistenza di attività terroristiche in Cinisi, la mancanza di ogni traccia circa la disponibilità e l'attitudine all'impiego di esplosivi da parte della vittima e la perfetta consapevolezza della portata dell'attività di denuncia degli

(167) COMMISSIONE PARLAMENTARE ANTIMAFIA - COMITATO DI LAVORO SUL « CASO IMPASTATO », *Resoconto stenografico della Riunione 31 marzo 2000 (audizione di Rosario Riccobono)*, p. 7 ss.

interessi mafiosi effettuata dall'Impastato e rievocata anche dagli organi di stampa dopo la sua morte.

Nessuna perquisizione nei confronti di mafiosi.

Nessuna richiesta di intercettazioni telefoniche.

Né il pubblico ministero, durante i centottantuno giorni in cui tratta direttamente l'inchiesta, effettua o delega approfondimento o un'indagine sulle persone, sui fatti e sulle specifiche circostanze che prima Peppino Impastato e poi i suoi amici avevano avuto il coraggio civile di denunciare.

E dopo il 30 maggio nessuna attività investigativa del reparto operativo dei carabinieri di Palermo sulla morte di Giuseppe Impastato viene riferita all'autorità giudiziaria, tanto meno quella, espressamente delegata e rimasta senza esito, volta a ricostruire natura e provenienza dell'esplosivo.

Solo, e inaspettatamente, il 9 gennaio 1979 il comandante della stazione dei carabinieri di Cinisi trasmette al giudice Chinnici una nota avente ad oggetto « Cinisi – decesso di Impastato Giuseppe » (168).

Il maresciallo Travali, venti giorni dopo avere reso testimonianza al giudice Chinnici, invia il verbale delle « sommarie informazioni testimoniali » da lui acquisite dal tale Salamone Benedetto, « operaio delle ferrovie addetto al servizio di passaggio a livello sito al km. 30+745, distante dal punto dove avvenne l'episodio circa 750 metri ».

Due osservazioni devono precedere l'esame delle informazioni rese dal Salamone. In primo luogo, non vi è traccia in atti di alcuna delega da parte del giudice istruttore all'assunzione di questa testimonianza. Sicché – almeno formalmente – l'atto va ascritto all'iniziativa investigativa del Travali, così come l'espresso riferimento ad una potenziale utilità di questa nuova testimonianza all'inchiesta, anzi « *ai fini dell'inchiesta* » in ordine al decesso dell'Impastato. Nell'iniziativa sembra implicita una apertura inusitata a direzioni dell'indagine diverse da quelle perentoriamente affermati nei rapporti presentati ai magistrati dal comandante del reparto operativo del gruppo dei Carabinieri di Palermo.

In secondo luogo, anche nei suoi contenuti, l'esame del Salamone appare di sicuro interesse perché focalizza l'attenzione sul passaggio a livello del km. 30.745 poco distante dal luogo ove Impastato saltò in aria, posto, come si sa al km. 30.180. Cioè a poco più di 500 metri di binario.

Un punto che potenzialmente poteva o doveva essere attraversato per giungere alla trazzera ove fu ritrovata la Fiat 850 dell'Impastato.

Salamone ricorda che, rispettivamente alle ore 22,30 e alle 24 circa, due treni passeggeri erano transitati senza inconvenienti e che fino alla mezzanotte nessuno aveva segnalato problemi alla linea (169).

(168) Cfr. la NOTA n. 4304/23-12 della stazione dei carabinieri di Cinisi e l'allegato processo verbale di sommarie informazioni testimoniali rese da Salamone Benedetto, in DOC 1349, pag.783333-783334.

(169) Va rilevato che la notte del 9 maggio 1978 alle ore 0,47 effettive (con un ritardo di sette minuti sull'orario previsto) si registrava la partenza del volo AZ 018 per Roma (cfr. la nota che segue).